



COFFERATI: IL GOVERNO COLPISCE PENSIONATI E FAMIGLIE

ROMA Scioperi dovuti quelli del pubblico impiego e della scuola, il governo non ha messo in Finanziaria i soldi necessari per il rinnovo dei contratti per 4 milioni di persone «di qui il naturale comportamento del sindacato».

Da Imperia Sergio Cofferati rivendica la fondatezza, nel merito, delle proteste dei dipendenti pubblici indette la settimana scorsa anche se, nel caso della scuola, sono costate la rottura con le altre due confederazioni. «Questo è un governo - ha spiegato - che quando era all'opposizione chiedeva per gli insegnanti retribuzioni europee. Giustamente si è provato a lavorare per dargliele e adesso chi è al governo non gli dà neanche le retribuzioni italiane perché non prevede i soldi per difendere il potere

di acquisto dei loro salari. Di qui il naturale comportamento del sindacato. La trattativa ha visto il governo confermare la sua indisponibilità, c'è stata una rottura e c'è lo sciopero».

E proprio dal nodo scuola riparte domani il cammino in Senato della legge Finanziaria. In discussione non ci sono le risorse economiche per i contratti, quelle continuano a mancare: si riparte dai criteri per gli organici dei docenti, dalle supplenze, dai trasferimenti. Materie su cui c'è un'intesa di massima tra sindacati e governo. Martedì sarà invece la volta delle pensioni, il ministro Maroni illustrerà i criteri della distribuzione dei 4.200 miliardi previsti in Finanziaria e finalmente si capirà quali saranno i beneficiari del famigerato aumento

a un milione (lordo) degli assegni. Cofferati ha pochi dubbi in proposito: «I pensionati che sono stati illusi di avere un aumento delle loro pensioni sono tanti, coloro che avranno una risposta saranno pochi», ha detto nell'elenco delle mancate promesse del governo di destra, tra le quali il leader Cgil inserisce la mancata restituzione del fiscal drag. «Una perla fatta passare in silenzio - la definisce -. Dei tremila miliardi che per legge dovevano essere restituiti ai contribuenti non c'è traccia in Finanziaria».

Di pensioni si parlerà, sempre martedì, al tavolo di verifica tra governo e parti sociali. In ballo c'è il ricorso alla delega da parte dell'esecutivo che trova contrari tutti i sindacati. L'argomento è sensi-

bile, a ricordarlo ieri il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio impegnato a far notare come «l'invecchiamento della popolazione pesi sulla spesa previdenziale». La cura del governatore, in prima linea nel chiedere che le pensioni vengano riformate, è una «riallocazione della spesa sociale: gli effetti del calo del numero di giovani sulla popolazione totale potrebbero tradursi - spiega - in un peggioramento delle prospettive di crescita».

La necessità di redistribuire la spesa sociale diventa necessaria, per Fazio, «per far fronte alle esigenze di cura ed assistenza di un crescente numero di anziani con nuovi operatori, professionisti in campo socio-sanitario e apposite strutture».

fe. m.



economia e lavoro



Viaggio nei distretti industriali: Lecco scopre la cassa integrazione, Sassuolo diminuisce le vendite all'estero, Brescia ristruttura

L'Azienda Italia in mezzo al guado

La caduta degli Usa ha provocato una riduzione delle esportazioni e degli ordini

Roberto Rossi

MILANO La fotografia di un'Italia in mezzo al guado della caduta dell'economia li danno i circa 2mila cassa integrati della provincia di Lecco. Un numero non impressionante se fossimo in un'altra parte d'Italia. Ma non a Lecco, fulcro metalmeccanico della Lombardia, dove nei primi mesi dell'anno la disoccupazione ha toccato percentuali irrisorie, cioè è inesistente (da gennaio a settembre del 2001 solo l'1,7%). A partire da settembre società come Metallurgiche Tognatti, Officine di Costa Masnaga (che produce prevalentemente carri ferroviari) o anche marchi più conosciuti come quello della Moto Guzzi hanno dovuto ricorrere alla cassa integrazione. In tutto sono 21 le aziende lecchesi di media dimensione che hanno deciso di ridurre produzione e uomini.

Cambio di provincia. Ci si sposta un po', non di molto perché si rimane sempre in Lombardia. Si va verso Brescia, la sesta città italiana per l'export nel 2000 (un giro d'affari di 14.306 miliardi di lire). Anche qui la situazione appare piuttosto contratta. A darci il quadro i dati che vengono dall'indagine congiunturale trimestrale effettuata dall'Associazione industriale bresciana. Negli ultimi tre mesi la produzione è diminuita di circa il 6% rispetto al trimestre precedente. Le vendite sul mercato italiano sono scese per il 50% delle imprese, aumentate per il 13% e rimaste invariate per il restante 37% delle aziende. Un ulteriore rallentamento è stato registrato anche per quanto riguarda i mercati esteri. Anche in questo caso quasi il 50% delle imprese hanno diminuito la loro capacità di esportare. Queste le nude cifre, che tradotto in termini di forza lavoro significa il ricorso alla cassa integrazione per 2500 lavoratori. Con un futuro a breve (il quarto trimestre) che si prospetta peggiore di quello che si pensava se è vero che il 10% delle imprese hanno dichiarato di dovere ricorrere a variazioni di manodopera.

Ma Lecco e Brescia sono solo due modesti effetti di una crisi che investe la nostra penisola. Il nuovo scenario economico mondiale generato dagli attacchi terroristici negli Stati Uniti traccia un quadro di forte incertezza. Secondo il Rapporto Analisi dei Settori Industriali di ottobre redatto da Prometeia con IntesaBci, l'industria italiana sconterà una revisione delle prospettive di sviluppo ad un tasso poco superiore allo 0,5% nel biennio 2001-2002. Il rallentamento delle esportazioni, imposto dal peggioramento del ciclo internazionale, e gli effetti provocati dall'attuale fase di incertezza sulle componenti interne della domanda provocheranno una diminuzione della domanda che condizionerà i settori caratterizzati da una forte vocazione all'export.

Qualche esempio. I beni per l'edilizia del sistema casa diminuiranno in due anni dello 0,2%, i mo-



L'industria italiana attraversa un momento delicato

bili ed elettrodomestici cresceranno invece solo dello 0,2%, mentre i beni di consumo legati al sistema moda raggiungeranno lo 0,4%.

Che cosa significa? Significa che il prossimo futuro un distretto come quello di Sassuolo nel modenese, conosciuto soprattutto per la produzione di ceramiche (che nel 2000 ha totalizzato un giro di affari di circa 4.200 miliardi), sconterà una frenata ancora maggiore di quella registrata nei primi sei mesi dell'anno, dove la crescita è stata pari a zero. E se nel primo semestre l'esportazione verso gli Stati Uniti sono diminuite del 4% - fanno sapere da Assopiastrelle - , rispetto agli

anni precedenti nei quali la crescita dell'export raggiungeva le doppie cifre (15-20%), dopo gli attentati di New York e Washington la situazione non può che peggiorare. E se per questo settore non si può parlare di crollo ma solo di un assestamento lo si deve ai mercati dell'Est, che hanno assorbito una bella fetta della produzione. Tanto che dai dati Inps nella provincia di Modena le richieste di disoccupazione - come ci conferma il presidente provinciale, Franco Zavatti, - sono rimaste stabili per tutto il corso dell'anno (280 in media al mese). Anzi nel corso di settembre sono addirittura diminuite (circa 60 richieste).

Dal Nord est non arrivano dati, ma sensazioni. Come quella del presidente dell'associazione delle Piccole e medie imprese del Veneto, Renzo Belcaro, che conferma come quasi tutti i settori, da quello orafa a quello calzaturiero (con l'eccezione del tessile) hanno il fiato corto. E se i cali già esistevano prima dell'11 settembre, dopo quella data si sono sicuramente aggravati.

Anche a Carrara, con i suoi marmi, ci si prepara al peggio. Nonostante che nel primo semestre i dati indicano un aumento delle esportazioni del 7% rispetto ai primi sei mesi del 2000, la Internazionale marmi e macchine di Carrara ha

subito specificato che per la seconda parte dell'anno è difficile fare previsioni proprio in relazione alla crisi settoriale.

L'ultimo allarme viene dalla piccola Umbria, dove il problema si chiama inadempimento contrattuale. In particolare di quelle imprese dei settori ceramica e tessile-abbigliamento, impegnate nell'esportazione verso gli Stati Uniti che si sono viste annullare, nelle ultime settimane, lettere di credito e ordini con conseguente aumento del rischio insolvenza. Tanto che la Giunta regionale ha in cantiere un progetto a sostegno delle attività delle piccole e medie imprese.

nord est

Tomat (Lotto): la crisi c'è ma non per i grandi marchi

MILANO Affaticate dalla minaccia della recessione, spaventate dalle possibili conseguenze degli attentati terroristici, incerte sulle prospettive future. Sono le piccole medie aziende del Nord-Est, zona da sempre considerata una preziosa miniera per l'economia nazionale, ma che da un po' di tempo lamenta cali all'esportazione.

Flessioni di vendite all'estero che già si erano manifestate prima dell'11 settembre, ma che ora si sono aggravate, come ha lamentato il presidente dell'Associazione delle Piccole e medie imprese del

Veneto, Renzo Belcaro.

Tra le attività più rilevanti quella della produzione di calzature e abbigliamento sportivo. Un'attività che vede impegnate piccole e piccolissime aziende e società di media grandezza. Come la Lotto di Montebelluna, guidata dal presidente Andrea Tomat, al quale chiediamo una valutazione sulla situazione economica della zona.

Allora, la crisi economica che molti hanno annunciato è arrivata anche nel Nord Est. È così anche per il vo-

stro settore?

«In parte sì. Ma bisogna distinguere. In questo momento la crisi o il rallentamento, come lo si voglia chiamare, investe più i piccoli produttori. Quelli che non hanno marchio, tanto per capirci. Una crisi però che è però strutturale».

Questo significa che gli attacchi al World Trade Center non hanno avuto un impatto significativo?

«Sì. Nel nostro settore la crisi si è avuta soprattutto perché la domanda si è orientata verso prodotti di marca. I piccoli produttori, che di solito non hanno un marchio visibile, scontano un diverso orientamento dei mercati».

E per le società più grandi, come ad esempio la Lotto, si può parlare di una crisi nell'export?

«Fortunatamente la Lotto ha

un mercato abbastanza vasto. Per esempio le nostre esportazioni negli Stati Uniti raggiungono solamente il 5%. Mentre siamo presenti in modo consistente nei paesi dell'Unione europea, ma anche in quelli dell'Est. Ma ho notizie di aziende che hanno il cinquanta per cento delle esportazioni verso gli Stati Uniti e che in questo momento stanno soffrendo».

Si può parlare di un effetto 11 settembre?

«No, non credo. Si può affermare che nel nostro settore l'effetto 11 settembre non c'è stato. La crisi si scaricherà sui beni di consumo, ma paradossalmente questo ci avvantaggia».

In che senso?

«Nel senso che uno ci pensa due volte per comprare un auto, ma non riduce invece la sua spesa per le calzature sportive».

Le corporation puntano all'innovazione dei processi e dei prodotti. Il Wall Street Journal: le imprese non possono comportarsi come gli speculatori di Borsa

L'America dei sacrifici: taglia i costi, spende meno e licenzia

Roberto Rezzo

NEW YORK Numeri alla mano, il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, ha spiegato che in sei settimane l'economia Usa è tornata al punto in cui si trovava prima dell'11 settembre. Le stime più accreditate a Wall Street indicano che la crescita del prodotto interno lordo quest'anno sarà attorno all'uno per cento. Non è la recessione ma senz'altro la fine di quel 'ciclo virtuoso' che lo scorso aveva spinto la locomotiva Usa a un incremento del 4,1 per cento.

Questo lo scenario su cui è piombata la tragedia del World Trade Center; seguita dall'entrata in guerra degli Stati Uniti e dalla minaccia del bioterrorismo. «Questi terribili eventi non hanno cambiato significativamente le prospettive sul lungo termine», ha detto Greenspan, aggiungendo però che una delle variabili in gioco acquista peso: il fattore incertezza. L'incertezza pesa sull'esito della guerra, sull'atteggiamento dei consumatori e soprattutto sulla reazione della Corporate America. Anticipando utili delu-

denti per il terzo trimestre, le imprese avevano già deciso massicci licenziamenti e si è arrivati a una perdita totale di mezzo milione di posti di lavoro; il tasso di disoccupazione dovrebbe passare dal 4,9 al 5,2 per cento.

Una scelta pericolosa, secondo un esperto di strategia aziendale come Mike Freedman: «Troppe società si affrettano a tagliare, con una politica pensata sul breve termine e destinata a rivelarsi controproducente. Freedman è convinto che durante l'ultima recessione i danni maggiori furono causati dal downsizing delle aziende piuttosto che dalle condizioni economiche generali. Un errore che si rischia di ripetere oggi, complici le pressioni che provengono dai mercati azionari, a giudicare dalle reazioni di giganti del settore come Boeing, Aol-Time Warner, Walt Disney, tutti impegnati a ridurre drasticamente i costi. Questo non produce alcuno stimolo sulla domanda e finisce con l'alienare ulteriormente i consumatori, in un momento in cui la propensione agli acquisti è particolarmente bassa».

La spesa dei consumatori è stato il mo-

tore dei dieci anni di crescita ininterrotta dell'economia Usa, e senza un ritorno di fiducia la ripresa dei fatturati rimane una chimera. Tra gli economisti circola la battuta che la recessione arriva soltanto a nominarla. Scegliendo una politica di soli tagli, le imprese rischiano di anticipare le spinte recessive anziché contrastarle. Il ministro del Tesoro, Paul O'Neil aveva detto: «Ogni americano deve sapere che continuando a lavorare e a spendere, sta facendo la sua parte per ricostruire la nostra nazione e la nostra economia dopo l'attacco dei terroristi». Se le aziende lasciano a casa i lavoratori, con tutta la buona volontà, diventa difficile accontentare il ministro.

La sfida che la Corporate America deve raccogliere è ancora una volta quella dell'innovazione: in uno scenario in cui tutto è cambiato, vanno ripensate le strategie. «È accaduto qualcosa che non avevamo mai visto prima - spiega Allen Questrom, amministratore delegato della catena di grandi magazzini J.C. Penny - Quello che non si conosce è sempre più complicato da affrontare, ma di una cosa sono sicuro: non ci

andremo a nascondere sottoterra».

Le imprese dopo l'11 settembre si sono scoperte un possibile bersaglio del terrorismo e si sono accorte di non essere preparate. Rick Wagoner, numero uno della Ford, ha fatto sapere che «tutte le nostre fabbriche e i nostri uffici stanno rivedendo le procedure di sicurezza». Questo non significa semplicemente mettere delle guardie davanti ai cancelli, ma cambiare le procedure, il trattamento dei dati, investire negli impianti.

Se l'America dovrà abituarsi a vivere con la minaccia del terrorismo, la sua macchina produttiva dovrà fornire capacità di risposta i termini di innovazione e sviluppo. Tra e società quotate nell'indice Standard & Poor's 500, sinora 385 hanno presentato bilanci trimestrali. Di queste ben 212 hanno prodotto utili superiori alle aspettative di mercato. Il governo ha promesso provvedimenti per dare impulso all'economia, il Congresso ne sta discutendo, il valore del pacchetto oscilla tra i 65 e i 100 miliardi di dollari

La Federal Reserve ha fatto tutto quello

che era in suo potere, intervenendo sul costo del denaro: nove riduzioni dei tassi da gennaio, di cui due decise dopo l'11 settembre. Adesso tocca alla Corporate America fare la sua parte. «Abbiamo bisogno che le imprese la smettano di pensare come gli speculatori e si mettano a investire nei propri lavoratori», ha scritto Rick Stine sul Wall Street Journal, citando il caso del colosso aeronautico Boeing. Phil Condit, amministratore delegato della società, aveva dichiarato che sarebbe stato sufficiente licenziare 30mila dipendenti entro il 2002 per mantenere una crescita degli utili a due cifre.

C'è stato un tempo in cui società come Ibm erano guardate con ammirazione dall'opinione pubblica per il trattamento riservato ai lavoratori. Le professionalità e le competenze non venivano alienate se per un trimestre gli utili non erano buoni come al solito. Sacrificare gli speculatori di Wall Street per una politica lungimirante, è forse la migliore risposta per restituire fiducia ai consumatori americani. Con la benedizione di Alan Greenspan.